

IL XVI CENTENARIO DELLA MORTE DI S. MONICA

La madre di S. Agostino fu un esempio altissimo di fanciulla, di sposa e di madre cristiana. La ricorrenza del XVI centenario della morte ci offre l'occasione opportuna per rievocare la singolare figura che rifulge di luce propria e non soltanto di quella che le viene dalla grandezza del figlio. Anzi si potrebbe rovesciare il giudizio e dire che Agostino fu grande perché fu grande Monica, donna dall'intelligenza acuta, dalla fede intrepida, dal carattere forte, dall'amore appassionato a Cristo.

Della morte sappiamo con certezza l'anno, il luogo, l'età. Resta incerto il mese, ma anch'esso oscilla tra due date non molto lontane: ignoriamo affatto il giorno. Morì nel 387, ad Ostia Tiberina, all'età di 56 anni. Scrive il figlio: «nel 56° anno della sua vita, 33° della mia, quell'anima credente e pia fu liberata dal corpo» (*Confess.* 9, 12, 28). Il mese cade tra l'aprile e il novembre di quell'anno, cioè dopo il battesimo del suo Agostino a Milano (notte del sabato santo tra il 24-25 aprile del 387) e prima che questi cominciasse il 34° anno di età (13 novembre, giorno del compleanno).

Scrivono di nuovo Agostino: «stavamo sempre insieme e avevamo fatto il santo proposito di abitare insieme anche per l'avvenire. In cerca anzi di un luogo ove meglio operare servendoti, prendemmo congiuntamente la via del ritorno verso l'Africa. Senonchè presso Ostia Tiberina mia madre morì» (*Confess.* 9, 8, 17).

La via del ritorno devono averla presa alcuni mesi dopo il battesimo, probabilmente poco prima dell'8 settembre quando l'usurpatore Massimo giunse a Milano. La morte dunque di Monica cade tra il settembre e l'ottobre di quell'anno memorando in cui aveva visto la conversione e il battesimo del figlio e con ciò il compimento di tutte le sue speranze; anzi della ragione stessa della sua vita.

Morente disse al figlio: «Le mie speranze sulla terra sono ormai esaurite. Una sola cosa c'era, che mi faceva desiderare di rimanere quaggiù ancora per un poco: il vederti cristiano cattolico prima di morire. Il mio Dio mi ha soddisfatta ampiamente, poichè ti vedo addirittura

disprezzare la felicità terrena per servire lui. Cosa faccio qui?» *Testo di un intervento registrato non rivisto dall'Autore sul volume *Dibattito Lutero-Seripando su Giustizia e libertà del cristiano* di A. MARRANZINI (Morcelliana 1981). *Testo di un intervento registrato non rivisto dall'Autore sul volume *Dibattito Lutero-Seripando su Giustizia e libertà del cristiano* di A. MARRANZINI (Morcelliana 1981). (*Confess.* 9, 10, 26).

Di una tale donna vale la pena di ricordare a comune edificazione le vicende terrene e di raccoglierne poi il messaggio.

LE VICENDE TERRENE

1) *Fonti*

Abbiamo fonti sicure.

La vita di Monica ce la narra con stile inimitabile il figlio Agostino. Terminando la prima parte delle *Confessioni*, che doveva essere l'unica, egli per la fretta tralascia molte cose che pure avremmo voluto sapere, ma non tralascia di parlare di sua madre: splendido esempio di devozione filiale, di amore, di gratitudine, di ammirazione.

«Tralascio molti avvenimenti per la fretta che mi pervade. Raccogli la mia confessione e i miei ringraziamenti, Dio mio, per innumerevoli fatti che pure taccio. Ma non tralascierò i pensieri che partorisce la mia anima al ricordo di quella tua serva, che mi partorì con la carne a questa vita temporale e col cuore alla vita eterna. Non discorrerò per questo di doni suoi, ma di doni tuoi a lei, che non si era fatta da sé sola, né da sé sola educata» (*Confess.* 9, 8, 17).

A questa commossa rievocazione di sua madre sono dedicati nelle *Confessioni* gli ultimi capitoli: (*Confess.* 9, 8, 17. 13, 37), anche se in tutta l'opera Monica è sempre presente e spesso ricordata. La vita di lei è strettamente legata a quella di Agostino: non si può rievocare l'una senza l'altra.

Altra fonte sono i *Dialoghi* di Cassiciaco, dove Monica era presente e spesso interveniva, per volontà del figlio, nelle discussioni

pronunciando sentenze di mirabile sapienza umana e cristiana. Si veda in particolare il *De beata vita* e il *De ordine*.

Fuori di queste fonti non ce ne sono altre, se si eccettua l'espressione generica e alquanto imprecisa del primo biografo: «Agostino dunque era nato nella provincia d'Africa, nella città di Tagaste da genitori di civile condizione e *cristiani*» (POSSIDIO, *Vita di Agostino* 1, 1). Cristiana era solo la madre, il padre, pagano, si convertì e fu battezzato poco prima della morte (*Confess.* 9, 9, 22) – N.B. Tutti i testi agostiniani che riguardano Monica sono stati raccolti e ordinati in S. Agostino – *Mia Madre*, P.B.A., 3, Città Nuova ed. 1983).

Queste dunque le fonti: cercarle altrove è perder tempo e farlo perdere. La lettera di Agostino alla sorella (Bollandisti, *Acta sanctorum*, maggio I, pp. 480-481) è tardiva e spuria; non è perciò attendibile. Le fonti autentiche non ci danno tutte le informazioni che la giusta aspettativa o l'insaziabile curiosità possono desiderare, ma sufficienti per ricostruire ed ammirarne l'alta figura. Non sappiamo i nomi dei genitori di Monica né quello della sua figlia, né l'età di Patrizio, né forme più specifiche della sua pietà – cose tutte che le fonti spurie si fanno un dovere di propinarci – ma sappiamo quanto basta per vederla balzare davanti come una donna di alta sapienza e di grande fede. Ecco uno schizzo della sua vita, non lunga ma ricca d'una missione sublime intuita, accettata, assolta.

2. *Educata cristianamente*

Monica nacque nel 331 in Africa, a Tagaste, nell'altipiano della Numidi (l'odierna Souk Ahràs, in Algeria); una regione allora fertilissima, ricca di cereali, di vigneti, di ulivi, popolata di molte e belle città scintillanti di marmi e inebriate di sole. Queste città mostravano già a quel tempo i segni della decadenza, ma non tanto da non conservare ancora, in gran parte, l'antico splendore. Tra esse Tagaste non spiccava né per grandezza né per importanza. Era solo un importante nodo stradale: vi passavano le vie che dalla Numidia, attraverso la valle del Medjerda – la Bagrada degli antichi –, portavano a Cartagine o da

Cartagine raggiungevano la lontana Mauritania o quelli che da Ippona la reale scendeva verso il Sud fino a Tebessa e ai confini del Sahara. Benchè fondata tre secoli prima, si può dire che la sua storia cominci con la nascita della nostra santa. Era fiera però della sua municipalità delle costruzioni romane. Il consiglio cittadino si fregiava del titolo di *illustrissimo*. A questa fierezza, che del resto non era esclusiva di Tagaste contribuivano tre elementi: il ricordo della civiltà punica, l'opulenza della civiltà romana, l'efficacia della civiltà cristiana. Tre elementi che sembrano aver lasciato l'impronta nella personalità di Monica. In lei infatti troviamo la tenacia che ricorda la razza punica, la forza operosa dei Romani e la pietà cristiana.

La sua famiglia, per quanto possiamo saperne, non era nobile né ricca; ma benestante e stimata, certo. Aveva servi in casa – cosa allora comune anche per le famiglie più modeste – e beni al sole. Non tanto benestante però da permettersi una vita dispendiosa o di lusso. Quando S. Agostino dice di essere nato povero, da genitori poveri (*Serm.* 356, 13), non dice, per troppa modestia, il falso. Dice la verità. Purchè s'intenda povero non nel senso odierno della parola, cioè nullatenente, ma in quello di allora, che includeva il piccolo proprietario terreno. Questi infatti stava in mezzo tra la condizione dello schiavo o del colono e quella dei grandi proprietari ai quali si soleva attribuire l'appellativo di ricchi: questi piccoli proprietari avevano di che vivere con qualche agiatezza, usavano la lingua e possedevano la cultura di Roma, partecipavano all'amministrazione della cosa pubblica; ma di fronte ai veri ricchi erano poveri; anche se, di fronte ai diseredati, potevano dirsi invidiati e benestanti. A questa classe media, africana d'origine, romana di cultura e di lingua, apparteneva la famiglia di Monica.

Religiosamente era una famiglia di ferventi cattolici: una famiglia *credente*, la dice Agostino, *membro sano* della Chiesa (Cf. *Confess.* 9, 8, 17). Se anch'essa in passato avesse aderito allo scisma – quel triste e doloroso scisma che divideva con l'errore e devastava con la violenza l'Africa cristiana – non possiamo dirlo. Il fatto che l'autore delle *Confessioni* ne lodi la fede cattolica senza accennare minimamente a questa adesione, induce a rispondere di no. In ogni caso da quando, verso la metà del sec. IV, per effetto delle leggi imperiali contro i donatisti,

la città tornò alla comunione della Chiesa e divenne una roccaforte dell'unità cattolica contro lo scisma (*Ep.* 93, 17), tra le famiglie più salde e più ferventi fu quella della nostra santa.

L'educazione di Monica ebbe luogo dunque non solo in una famiglia cattolica, ma anche – e questo non è meno importante – in seno ad una chiesa locale viva, unita nella fede e piena di fervore.

Nell'arco di pochi anni sorsero da essa o vissero in essa ben quattro santi, riconosciuti e venerati dalla Chiesa universale: Monica stessa, Agostino, Alipio e Melania la Giovane. Per non dire della grande fioritura di monachismo che vi ebbe luogo dopo il ritorno di Agostino dall'Italia e ad opera sua. Ricordo un solo particolare: nel 410 venne da Roma e vi si stabilì S. Melania e vi fondò due monasteri, uno di religiose e l'altro di religiosi, che ebbero rispettivamente 130 e 80 membri.

Più che dai suoi genitori, Monica fu educata da una vecchia serva di casa, alle cui particolari cure i genitori l'avevano affidata. Questa serva si trovava in quella famiglia da molti anni – aveva portato sulle spalle, da bambino, il padre di Monica – e godeva la piena fiducia dei padroni.

Forte di questa fiducia e della lunga permanenza in quella casa, essa fu molto severa con la padroncina: energica nel correggere, piena di buon senso nell'ammaestrare. Scopo della sua educazione era questo: *non farle riuscire gradevole ciò che non era onorevole*; che è, poi, come si sa, lo scopo ultimo di ogni vera educazione.

Oltre alla pietà, inculcò nell'animo di lei la sobrietà, la modestia, la mortificazione: fuori dell'ora dei pasti non le permetteva di bere nemmeno l'acqua, il che in quelle regioni non era un piccolo sacrificio. Adesso, diceva, bevete l'acqua perchè non avete il vino; quando andrete in spose, avrete a disposizione il vino, e l'acqua vi sembrerà insipida (Cf. *Confess.* 9, 8, 17). Sapiente principio, ma che in pratica non sortì l'effetto sperato.

La severità della vecchia serva non bastò ad impedire che nell'animo della fanciulla s'insinuasse il gusto del vino. Le cose andarono così. I genitori le avevano affidato il compito onorifico di andare in cantina ad attingere vino per la famiglia. Ora avvenne che attingendo vino con il boccale dal tino, prima di versarlo nel fiasco, cominciò a gustarne un

sorso; poi due, poi tre, tanto che finì per berne dei mezzi bicchierini. Ma le arrivò all'improvviso una sferzata che le fece passare il gusto di quel vino bevuto di nascosto. La serva che l'accompagnava in cantina – l'unica testimone del fatto – un giorno in un litigio a tu per tu con la padroncina, le lanciò in faccia il titolo di *beona*. L'esagerazione e l'offesa erano evidenti. Monica non reagì, non si difese, non fiatò: sentì però la sferzata e provò una profonda vergogna di sé. Con un atto energico, che nasceva insieme dalla virtù della sobrietà e da un sentimento di orgoglio, propose di troncare quell'incipiente passione, subito e per sempre (Cf. *Confess.* 9, 8, 18).

Questo episodio ci richiama alla mente il carattere di Monica e le sue splendide qualità naturali.

Ebbe un'intelligenza vivace, che le permetteva di rispondere alle sottigliezze del figlio divenuto manicheo (Cf. *Confess.* 3, 11, 19. 20) e di prendere parte a Cassiciaco alle discussioni filosofiche (Cf. *De b. vita* 2, 8); una volontà forte, un carattere nobile, fiero, deciso; ebbe pure una sensibilità profonda e un'inclinazione singolare al raccoglimento, all'elevazione interiore, alla preghiera. Su queste qualità naturali, che erano esse stesse dono di Dio, la grazia, che è il dono di Dio per eccellenza, costruì l'edificio della santità.

3. *Sposa esemplare*

Non sappiamo quando Monica andò in sposa. Sappiamo che aveva 23 anni quando gli nacque Agostino, che sembra essere stato il primogenito. Aveva infatti, come si è detto, 56 anni quando morì, e il figlio ne aveva allora 33.

Il suo matrimonio non fu dei più fortunati. Il marito era pagano, la suocera sospettosa, i servi pettegoli. Se non nacque un dramma, fu solo per le virtù non comuni della giovane sposa. Nel marito sopportò i frequenti scatti d'ira e i tradimenti. Di fronte al carattere irascibile di Patrizio la regola d'oro che s'impose fu il silenzio e la pazienza. Non rispondeva mai nei momenti di collera, ma aspettava che l'ira sbollisse per fargli intendere, con calma e dolcezza, la ragione. Applicando

fedelmente questa regola, si conquistò il rispetto del marito, che mai la percosse, e l'ammirazione delle amiche, le quali, pur avendo mariti meno iracundi, portavano spesso sul viso i segni delle percosse ricevute. La regola per far fronte ai tradimenti non fu molto diversa: non l'indignazione, i rimproveri, i litigi; ma l'attesa fiduciosa e la preghiera. L'attesa che si convertisse alla fede cattolica, nella quale avrebbe imparato la virtù della castità; la preghiera continua, perchè il Signore gli concedesse il grande dono della fede. Alla preghiera si aggiungeva la bontà, l'amabilità, la sottomissione, virtù che le conciliavano «l'affetto rispettoso ed ammirato» del marito (Cf. *Confess.* 9, 9, 19). Anche questa volta il metodo portò i suoi frutti: Patrizio s'iscrisse tra i catecumeni nel 370 (*Confess.* 2, 3, 6) e morì l'anno appresso (*ivi* 3, 4, 7) dopo aver ricevuto il battesimo (Patrizio morì quando Agostino aveva 17 anni (*Confess.* 3, 4, 7): «avevo 19 anni e mio padre era morto da due», cioè nel 371. Cercare altri dati cronologici di Patrizio è vagare nel buio, affidandosi a testi di nessun valore. Cfr. per la data di nascita di Agostino il mio *S. Agostino – L'uomo, il pastore, il mistico* – Fossano 1973, p. 17).

La bontà di Monica aveva trionfato. Ma quel matrimonio combinato male; anche se le virtù della sposa l'avevano trasformato in un dono di grazia per il marito, dovette lasciare un'impronta durevole di amarezza e di disagio nell'animo di Agostino. Diventato vescovo, non permise mai che una fanciulla cristiana, di quelle affidate alle sue cure (il vescovo era allora il tutore degli orfani), andasse sposa ad un pagano (Cf. *Ep.* 152. 155).

Con la stessa regola della bontà Monica conquistò, dopo qualche tempo, la benevolenza della suocera, la quale, sospettosa per natura – possiamo supporlo – era stata messa contro di lei da alcune serve maligne. Ma la serena amabilità della nuora fu tanto efficace che riportò ancora una volta il trionfo. Le serve linguacciate ebbero quel che meritavano: una buona dose di vergate e la promessa, per di più, di averne una dose maggiore, se avessero osato in avvenire parlar male di Monica. Così, nuora e suocera vissero d'allora in poi – e il caso è degno di nota – in «dolce amorevolezza» (*Confess.* 9, 9, 20).

Lo spirito di fraternità cristiana che nutriva in seno alla famiglia, ne ispirava la condotta anche fuori. Tra le amiche e i conoscenti era prudente, saggia, seminatrice di pace. Non solo evitava la maldicenza e la mormorazione, ma non riferiva mai le parole adirate udite da una persona contro un'altra; se non quando poteva servire a riconciliare. Agostino, che conosceva bene quanto sia triste e deleteria l'azione dei sussuroni, rileva con particolare compiacenza questa bella virtù, umana insieme e cristiana, della madre (*Confess.* 9, 9, 21).

Ma prima di proseguire dobbiamo fermarci a fare un'osservazione, affinché non si pensi troppo male dei genitori di Monica per il fatto che, pur essendo buoni cristiani, diedero in sposa ad un pagano la loro figliola, che avevano educata con tanta cura e con tanto profitto. Diremo perciò che simili matrimoni misti allora non dovevano essere infrequenti in Africa. In molte città a maggioranza cristiana, come Tagaste, v'erano pagani che non erano più, come nel passato, ostili verso il cristianesimo, ma tolleravano, una volta sposati, che le mogli vivessero secondo la loro fede e che i figli fossero educati cristianamente. Neutrali, quindi in fatto di religione e benevoli verso quelli che la praticavano.

Uno di questi pagani era appunto Patrizio. Del quale bisognerà pur dire, per dovere di giustizia, che, insieme alle qualità meno belle, ne aveva altre che lo rendevano stimabile e simpatico. Era un cittadino di Tagaste molto onorato membro dell'«illustrissimo» consiglio municipale. Facile all'ira, è vero, e un po' libertino, ma per il resto un uomo buono ed affettuoso. Amava teneramente la moglie e si preoccupava per il futuro dei figli. Che nella sua casa tutti fossero cristiani, tranne lui, non costituiva un ostacolo per l'unità e la pace domestica. L'educazione dei figli la lasciava volentieri alla moglie. In quanto a sé si dava da fare perché non mancassero di nulla, anzi perché avessero i mezzi per frequentare gli studi. Il figlio Agostino, di cui aveva intuito l'intelligenza, dopo le scuole medie frequentate in Madaura, una città non lontana da Tagaste, volle avviarlo agli studi universitari. Pensò dunque a Cartagine. Ma il passo era troppo lungo per le sue modeste risorse. Ciò nonostante lo tentò ugualmente, impegnandosi, con sacrifici, a trovare i mezzi necessari. Questo fatto lo rese oggetto di ammirazione da parte degli

amici, molti dei quali, pur avendo possibilità finanziarie ben più grandi, non si preoccupavano affatto, o certo di meno, degli studi dei figli.

«Chi non faceva allora alti elogi di un uomo, mio padre, il quale per mantenere agli studi suo figlio in una città lontana spendeva più di quanto permettesse il patrimonio familiare? Molti cittadini assai più ricchi di lui non affrontavano per i loro figli un sacrificio simile». (*Confess.* 2, 3, 5) – Non si sa perché si vada ripetendo che Agostino parla con poca simpatia di suo padre. Le parole qui riportate dicono apertamente il contrario. È vero che nelle *Confessioni* non si dice molto di lui, ma la ragione è chiara: per la sua appartenenza al paganesimo, la conversione tardiva, la morte prematura non influì nell'evoluzione interiore di Agostino, evoluzione che cominciò, propriamente, due anni dopo la morte di suo padre, a Cartagine. Quando poi si cerca la ragione di questo relativo silenzio nella supposizione che Agostino sentisse di dovere a suo padre la parte peggiore di sé, cioè la forte passione sensuale da cui sarebbe stata dominata la sua gioventù, si fa un'offesa ad Agostino con una supposizione senza vero fondamento e, in parte, anche a Patrizio. Vedi il mio «S. Agostino – *L'uomo, il pastore, il mistico* o.c. pp. 45 e s)..

4. Madre cristiana e saggia

Sappiamo che Monica oltre Agostino ebbe un altro figlio e una figlia. Dell'altro figlio sappiamo poco più che il nome. Si chiamava Navigio. Raggiunse il fratello a Milano, assistette ad Ostia alla morte della madre, tornò in Africa, si sposò, ebbe delle figlie che si consacrarono al Signore (POSSIDIO, *Vita di S. Agostino* 26, 1). Della figlia non sappiamo neppure il nome. Una tradizione le ha dato quello della grande martire cartaginese Perpetua, ma non si sa su quale fondamento. In compenso però sappiamo che, restata vedova, si consacrò a Dio e resse santamente per molti anni il monastero delle Religiose d'Ippona, fondato dal suo grande fratello (*ivi*). Agostino, che non era certamente largo di lodi per i suoi parenti, parla con venerazione di sua sorella come di una *santa superiora* (*Ep.* 211, 4). Non possiamo che rammaricarci di sapere tanto

poco di un'anima così privilegiata. Privilegiata, dico, per il fatto di essere vissuta tanto tempo a fianco e alla scuola spirituale del vescovo d'Ippona nell'ansia d'un comune ideale di perfezione evangelica.

Essa educò la prima generazione di Religiose agostiniane e fu – possiamo supporlo – l'angelo consolatore del fratello, immerso in tante cure pastorali e pur desideroso d'una vita tranquilla di contemplazione e di studio. «Sono solito godere di voi, e consolarmi, scrive egli alle Religiose d'Ippona, tra tanti scandali di cui dovunque abbonda questo mondo, pensando alla vostra, numerosa comunità, al vostro casto amore, alla vostra santa vita, alla speciale grazia largitavi da Dio non solo per rinunciare alle nozze terrene, ma per preferire di abitare perfettamente concordi nella comunità della casa di Dio, per essere tutte un'anima sola e un cuore solo protese verso Dio... Considerando questi beni che voi possedete, questi doni di Dio, il mio cuore, tra le molte tempeste dalle quali è agitato a causa d'altri mali, suole trovare un qualche riposo» (*Ep.* 211, 2. 3). Scrivendo queste parole, pensa soprattutto a sua sorella, che era stata superiora in quel monastero e sotto la cui sapiente direzione quei frutti spirituali erano maturati.

La memoria di lei restò dunque in benedizione, ispiratrice, anche dopo la morte, pensieri di fraternità e di pace.

La storia dei pionieri della vita religiosa in Occidente e l'albo ufficiale dei santi non hanno registrato il suo nome; ma ciò non toglie che essa meriti ugualmente un posto tra loro. Questo fatto che l'associa, anche senza nome, al nome del vescovo d'Ippona e fu una preziosa collaboratrice di lui nella diffusione dell'ideale monastico, dice molto a favore della famiglia di Monica; dice che questa grande africana non fu soltanto una santa, ma fu anche madre e formatrice di santi.

Non v'è dubbio che la preoccupazione principale di Monica fu l'educazione cristiana dei figli. Li partorì tante volte quante volte li vedeva allontanarsi da Dio. Così si esprime con forti parole, Agostino, il quale scrive in lode di sua madre: «Era stata sposa di un sol uomo, aveva ripagato il suo debito ai genitori, aveva governato santamente la sua casa, aveva la testimonianza delle buone opere, aveva allevato i suoi figli partorendoli tante volte, quante li vedeva allontanarsi da te» (*Confess.* 9, 9, 22).

Eppure in questa azione educativa sembra esserci una grave lacuna: Monica non fece battezzare il figlio. Lo iscrisse tra i catecumeni, gl'istillò profondamente nel cuore l'amore, al nome di Gesù, ma non lo fece battezzare. Quando, a 16 anni, fu lì lì per morire, si preoccupò che ricevesse il battesimo, ma, poi, riavutosi improvvisamente, il battesimo fu differito. Perché?

Agostino spiega: mia madre, conoscendo le tentazioni che mi attendevano, preferì affidare al mare tempestoso della vita l'uomo vecchio, non ancora purificato della grazia, anziché affidargli subito l'uomo nuovo nato nel fonte battesimale (Cf. *Confess.* 1, 11, 18). Sotto queste parole c'è una ragione che l'autore delle *Confessioni* non ha detto o non ha voluto dire esplicitamente. Pensiamo che Monica temesse per la vita cristiana del figlio a causa degli esempi del padre, ancora pagano e di facili costumi. Dev'essere stato questo timore a indurla a differirgli il battesimo.

In compenso l'educazione cristiana che gli impartì fu continua, profonda, efficacissima. In forza dell'educazione ricevuta Agostino fu sempre, nell'intenzione, cristiano, anche quando abbandonò orgogliosamente la Chiesa cattolica. Credette sempre, anche allora, in Dio, nella Provvidenza, nella vita futura (Cf. *Confess.* 1, 11, 17) e conservò sempre un tenero e forte amore per Gesù Cristo. Le idee intorno alla sacra persona di lui gli erano state sconvolte dai manichei, ai quali aderì, ma l'amore nel cuore restò. Quando si convertì non fece che tornare a quella fede «che mi era stata inculcata fin dalla fanciullezza e che mi era penetrata fin nelle midolla» (Cf. *C. Acad.* 2, 2, 5).

L'efficacia sorprendente di questa educazione non dipese tanto dalle parole di Monica – le mamme sanno trovarle sempre, quando vogliono, le parole persuasive per educare i figli – quanto dall'esempio della sua vita; una vita di fede viva e di pietà profonda. Di lei vedova scrive il figlio: «casta e sobria, assidua nell'elemosina, devota e sottomessa ai tuoi santi; che non lasciava passare giornata senza recare l'offerta al tuo altare, che due volte al giorno, mattina e sera, senza fallo visitava la tua chiesa, e non per confabulare vanamente e chiacchierare con le altre vecchie, ma per udire le tue parole e farti udire le sue orazioni» (*Confess.* 5, 9, 16).

Si può essere certi che non diversa era la condotta di Monica prima che restasse vedova. Sappiamo altresì che era fedele nella pratica del digiuno, e che a Milano si fece un dovere di sapere se dovesse digiunare secondo l'uso di Tagaste o secondo quello della chiesa milanese (Cf. *Ep.* 36, 14, 32). Anche nell'uso, che per molti diventava un grave abuso, di portare vivande sui sepolcri dei martiri dava esempio di pietà, di sobrietà, di carità (*Confess.* 6, 2, 2). Quale rispetto poi avesse e quale sottomissione verso l'autorità del vescovo risulta da questi due fatti: accettò senza replicare la risposta di Ambrogio sul digiuno, e si conformò senza discutere alla proibizione di portare vivande sui sepolcri dei martiri. Eppure si trattava di rinunciare a qualcosa che le stava a cuore: nel primo caso ad una consuetudine di Tagaste, sua città natale, e nel secondo ad una consuetudine largamente diffusa in Africa, sua terra di origine.

Due fatti sintomatici che rivelano una disposizione interiore sincera e illuminata.

Alla scuola di una santità così autentica è impossibile che l'educazione materna non metta molte e profonde radici nell'animo dei figli. Così fu per Agostino. Egli restò sempre figlio di Monica, cioè amante della verità e innamorato appassionatamente di Cristo.

Anche nell'errore.

Si sa che a 19 anni abbandonò la fede di sua madre, sbattè la porta in faccia alla Chiesa cattolica e aderì al manicheismo. Cercava la verità e si convinse di trovarla presso quella setta oscura e sovversiva. Soprattutto per questo, perchè si presentava agli adepti come la vera interpretazione del cristianesimo puro, spirituale, evangelico. Abbandonando la Chiesa cattolica non pensò affatto di allontanarsi da Cristo, anzi pensò di avvicinarsi ad esso.

Insieme all'educazione cristiana, Monica si preoccupò dell'educazione letteraria del figlio Agostino. Anche lei voleva che perfezionasse gli studi nelle scuole di Cartagine. Lo voleva per ragioni diverse dal marito, ma lo voleva. Questi pensava solo all'onore della famiglia e alla gloria umana; lei invece a uno scopo religioso: era convinta, e con ragione, che la scienza non solo non è un ostacolo, ma è un aiuto per arrivare a Dio. Per questa convinzione, morto il marito, continuò da sola a mantenerlo agli studi (Cf. *Confess.* 2, 4, 7). È vero che le

venne incontro, continuando un'opera già cominciata, la munificenza di Romaniano, gran signore di Tagaste (*C. Acad.* 2, 2, 3); ma ciò non toglie che i suoi sacrifici dovettero essere considerevoli. Questa intuizione dei benefici della cultura e questa generosità nel mantenere il figlio agli studi ci rivelano un aspetto tra i più umani e tra i più moderni della personalità di Monica. Non fu solo dunque la madre pia che piange sui travimenti del figlio, ma anche la madre lungimirante che volle aprire al figlio le vie del sapere. E lo volle con tanta fermezza che di fronte all'erompente pubertà di lui, pur temendone le gravi conseguenze per la virtù della castità e pur cercando di evitarle con sapienti consigli, non giunse a consigliare il matrimonio, perchè, precoce – così Agostino cerca di interpretare l'atteggiamento della madre – avrebbe intralciato la carriera degli studi (*Confess.* 2, 3, 8).

5. *Gli errori di Monica*

Giova tornarvi sopra anche se due li ho già accennati e un terzo verrà a taglio fra poco; giova, dico, tornarvi sopra, perchè appaia che non tutte le azioni dei santi sono perfette: Monica tese alla perfezione ma non cominciò da essa; vi tese con intrepida fede e assidua preghiera, ma le sue azioni non sempre corrisposero pienamente al suo ideale.

Parlando di errori non mi riferisco al puerile peccato di gola, di cui molti ricordano il fatto – i furtivi sorsi di vino – ma pochi l'energia e la prontezza con cui se ne corresse sia pure dietro la sferzante insolenza di una serva; mi riferisco al differito battesimo del figlio, al mancato consiglio di sposarsi quando lo vedeva dominato dalla passione sessuale, al fiero gesto di sdegno per cui non volle riceverlo in casa quando tornò da Cartagine, laureato, sì, ma aderente al manicheismo.

Dei due primi errori Agostino cerca la ragione e la trova, per il primo, nella preoccupazione delle sorprese che potevano venire dalla torbida adolescenza; per il secondo, nel timore che la vita coniugale avrebbe impedito i suoi studi. «Non se ne curò per il timore che le pastoie coniugali inceppassero le mie prospettive, non la prospettiva della vita futura, che mia madre fondava in te, ma le prospettive degli

studi, ove entrambi i miei genitori ambivano troppo che io progredissi, l'uno perchè dite non pensava quasi nulla e di me pensava delle vacuità, l'altra perchè riteneva che la formazione culturale allora in voga non solo non sarebbe di nessun detrimento, ma anzi di qualche giovamento per portarmi fino a te» (*Confess.* 2, 3, 8).

Nonostante queste spiegazioni Agostino non può non esprimere il suo rammarico e dice esplicitamente di sua madre: «La donna che era già fuggita dal *centro* di Babilonia *Ger* 51, 6 ma ancora si attardava negli altri quartieri, la madre della mia carne... » (*Confess.* 2, 3, 8). Fuori del linguaggio figurato: Monica tendeva con tutta la sua fede alla perfezione cristiana, ma questa volta aveva pagato il suo tributo a una mentalità non cristiana, alla mentalità del mondo.

Del terzo errore non dice nulla oltre il fatto, ma ci fa sapere che fu un sogno profetico ad indurla a riceverlo in casa e a condividere con lui la mensa. «Tu l'esaudisti: perché da chi le venne il sogno consolatore, per il quale accettò di vivere con me e avere con me in casa la medesima mensa, che da principio aveva rifiutato per avversione e disgusto del mio traviamiento blasfemo?» (*Confess.* 3, 11, 19). Questo sogno aiutò Monica a cambiare atteggiamento, che da allora in poi divenne più mite e più efficace.

6. *La grande missione*

Monica comprese che la setta manichea, così ferocemente anticattolica, non aveva nulla di cristiano e predicava un cumulo di errori. Ella s'avvide subito che il suo Agostino s'era messo nella via della perdizione. Da questo momento comprese che la sua missione era ormai una sola: ricondurre quel figlio intelligente e generoso, ma fuorviato, sulle vie della vera fede, che vuol dire ferma adesione a Cristo e alla Chiesa. A questa missione dedicò, d'allora in poi, tutta la sua esistenza. Furono 14 anni di lento, crescente martirio.

Il programma che si propose e a cui restò fedele con eroica costanza fu questo: pregare, stare vicino al figlio, cercare chi potesse convincerlo dell'errore; e intanto attendere l'ora del Signore.

a) Pregare.

Monica conosceva molto bene le parole di Gesù: *Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto* (Mt. 7, 7). Ad esse si affidò con la disperazione del naufrago. Sfogò avanti al Signore tutta la passione di credente e di madre. Più con le lacrime che con le parole, Agostino nota ripetutamente questo particolare. Esso non manca mai quando parla delle preghiere della madre per la sua conversione. «Mia madre versava più lacrime di quelle che ne versino le madri alla morte fisica dei figli». «... le sue lacrime rigavano a fiotti la terra sotto i suoi occhi dovunque pregava» (*Confess.* 3, 11, 19). In realtà il dramma di Monica era profondo e tormentoso: nasceva da due forze potentissime contrastanti, che erano la fede e l'amore materno. La fede l'assicurava del grande errore del figlio e le riusciva insopportabile il pensiero di perderlo eternamente se fosse morto in quello stato. Ricordando il pericolo corso a Roma di morire doppiamente – cioè di morte fisica e di morte spirituale – a causa della grave malattia che lo aveva colto e dello stato d'animo in cui si trovava, Agostino fa questo commento: se ciò fosse avvenuto «il cuore di mia madre, colpito da una tale ferita, non si sarebbe più risanato. Non so esprimere adeguatamente – continua – i suoi sentimenti verso di me e quanto il suo travaglio nel partorirmi in spirito fosse maggiore di quello con cui mi aveva partorito nella carne» (*Confess.* 5, 9, 16).

b) A fianco del figlio.

Alle preghiere e alle lacrime si aggiunse l'attenzione costante di stare a fianco del figlio. A dir il vero, in un primo momento ebbe uno scatto d'indignata fierezza – era il fondo del suo carattere – e non volle riceverlo in casa. Agostino tornava da Cartagine laureato, è vero, cioè con un sogno diventato realtà – un sogno lungamente vagheggiato da Monica e dall'ormai defunto Patrizio – ma tornava lontano dalla Chiesa cattolica, tornava manicheo. La gioia del sogno realizzato fu sopraffatta dal dolore per il figlio macchiato di eresia. Un dolore tanto grande che non le permise di stargli vicino. Il giovane professore dovette rifugiarsi presso l'amico e mecenate Romaniano.

Nessuno pensi che il fiero atteggiamento di Monica dipendesse dal fatto che il figlio tornava a Tagaste accompagnato dalla madre del piccolo Adeodato. Questo fatto non poteva costituire un ostacolo. Non perché non fosse cristianamente riprovevole, ma perché era ammesso dalla buona società di allora e poteva, una volta Agostino avesse ricevuto il battesimo, essere regolato. L'ostacolo vero era l'altro, l'eresia. Le *Confessioni* infatti legano esplicitamente l'atteggiamento di Monica all'avversione e al disgusto per il «traviamento blasfemo» del figlio, cioè per l'abbandono della fede (Cf. *Confess.* 3, 11, 19. 20).

Tutti in casa di Monica erano ferventi cattolici. Anche il marito, dopo anni ed anni di sofferenze e di preghiere della fedele sposa, si era convertito ed era morto cattolico. Ora invece il figlio maggiore, su cui riposavano tante speranze, tornava da Cartagine orgoglioso manicheo e fiero anticattolico. Era troppo.

Monica non resse a tanto strazio e prese la drastica decisione di cacciarlo da casa. Forse in questa decisione ebbe una parte non secondaria la necessità di difendere gli altri figli e tutti i membri della famiglia dalla sottile propaganda manichea che il giovane professorino andava svolgendo con baldanza e con successo.

Ciononostante una più matura riflessione, confortata da un sogno consolatore che la rassicurava circa la conversione del figlio (*Confess.* 3, 11, 20), la convinse che il metodo della resistenza aperta era sbagliato. Ci voleva un metodo fatto più d'amore che di fierezza; un metodo più dolce, più paziente, più persuasivo. Cambiò perciò il suo atteggiamento: lo ricevette in casa e, d'allora in poi, non volle più separarsi da lui.

Lo seguì a Cartagine; chiese di seguirlo, anche se invano, a Roma (il figlio, per non prendersela con sé, le tese un inganno); lo raggiunse a Milano. Sempre al fianco di lui, buona, paziente, servizievole; soprattutto esempio vivente di una fede operosa e tetragona.

Molti cedettero alle sottili argomentazioni di Agostino, ma la madre no. Anzi, quando il figlio, interpretando a suo modo il sogno consolatore che ella fiduciosamente gli raccontava, le disse che un giorno sarebbe diventata manichea come lui, gli rispose senza esitare: «No, non mi fu detto: là dov'è lui sarai anche tu; ma: là dove sei tu sarai

anche lui» (*Confess.* 3, 11, 19). Questa incrollabile fiducia, che non raffreddava, ma alimentava la preghiera, non l'abbandonò mai.

c) Implorare l'intervento di persone competenti.

Il terzo punto dell'azione di Monica verso il figlio era quello di trovare chi potesse convincerlo di errore. Insisteva con ogni persona che ritenesse capace. Quante ne avrà supplicate a Tagaste e a Cartagine o dovunque potesse arrivare la sua voce, non sappiamo. Possiamo pensare che non furono poche. L'amore materno la portava a vedere in ognuno un possibile salvatore del figlio. Sappiamo però che la sua insistenza fu sempre inutile. Nessuno voleva misurarsi con lui. Il giovane professore era troppo noto per le facili vittorie che riportava. Nessuno era in grado di resistere alla sua dialettica. «Vincevo quasi sempre, dirà di se stesso..., disputando con cristiani poco pratici, i quali tuttavia facevano a gara nel difendere come potevano la propria fede» (*De d. anim.* 9).

Tra tanti episodi dell'insistenza materna, Agostino ci ha tramandato quello di un vescovo – di Tagaste? – che era particolarmente adatto al caso, perché, come Monica sentì da lui, nella fanciullezza era stato manicheo, aveva letto i loro libri e si era convinto dei loro errori. Nonostante il prezioso aiuto di questa esperienza non volle abboccarsi col professore, dicendo che era meglio lasciarlo stare e limitarsi a pregare per lui; si sarebbe accorto da solo dei gravi errori in cui era incappato.

L'argomentazione non persuase Monica, che continuò ad insistere. Il vescovo allora un po' stizzito e un po' annoiato le disse quelle celebri parole che furono prese come un oracolo celeste: «Vattene, possa tu aver lunga vita, com'è vero che il figlio di tante lacrime non può perire» (*Confess.* 3, 11, 21).

7. A Milano

A Milano non ebbe bisogno di pregare il grande vescovo di quella città. Non già che Ambrogio fosse di parere diverso dall'innominato vescovo africano. Anzi sembra che fosse proprio dello stesso parere. Infatti egli parlò molto poco con l'ormai celebre professore universitario

che giungeva a Milano da Roma, inviato dal prefetto Simmaco – il grande avversario di Ambrogio – e preceduto dalla fama di manicheo. Gl'incontri con Agostino furono rari e improntati per lo più a sentimenti di cortesia da una parte e di bontà pastorale dall'altra. Non colloqui prolungati, non discussioni, non azione diretta di persuasione.

Ma la personalità di Ambrogio e i suoi discorsi al popolo, che Agostino seguiva avidamente, produssero subito effetti benefici.

Monica se ne avvide appena arrivò a Milano, quando il figlio le diede la notizia – la prima notizia lieta dopo tanti anni di lacrime – che non era più manicheo. Non era ancora il compimento della sua grande speranza, ma era certo l'inizio. Questo bastò perché Monica si affezionasse profondamente ad Ambrogio e l'amasse come l'angelo del Signore, destinato a condurre fuori dal pelago degli errori, verso la luce della verità, il suo Agostino. Ambrogio d'altra parte notò subito la grande pietà di Monica e se ne congratulò spesso col figlio, incontrandolo, e ne tessé gli elogi.

Vien fatto chiedersi: avrà Monica aperto ad Ambrogio il suo cuore ferito? L'avrà messo a parte delle sue ansie e delle sue speranze? Amiamo immaginarcelo. Ma la storia non ci dà una risposta. Che lo abbia incontrato, che gli abbia parlato è verosimile; ma non vorremmo andare più in là con le nostre supposizioni.

Pensiamo che Monica, intuendo che il processo di conversione del figlio era già cominciato, e proprio per merito di Ambrogio, sarà voluta restare in un discreto, rispettoso silenzio, aspettando con crescente fiducia l'ora del Signore, che ormai si annunciava non molto lontana, e intensificando le sue preghiere.

8. *La nonna premurosa*

Forse a questo punto il lettore desidera essere informato più ampiamente su Adeodato, un giovane che apparve e sparve come una luminosa meteora, al cui subitaneo splendore contribuì certamente Monica, e non solo dal momento nel quale la madre, partendo per l'Africa, lasciò il figlio a Milano.

Le notizie che abbiamo non sono molte, ma quelle poche ci fanno intravedere quasi di scorcio qualcosa di meraviglioso, che sa di miracolo. Eccole in breve. Nacque a Cartagine nel 372, non desiderato, ma accolto con amore; seguì i genitori nel loro peregrinare a Tagaste, a Cartagine, a Roma, a Milano; dopo la conversione del padre si ritirò con lui a Cassiciaco, nella Brianza; con lui ritornò a Milano all'inizio del 387; con lui ricevette il battesimo; ad Ostia Tiberina assistette, tra le lacrime, alla morte dell'amatissima nonna; passò alcuni mesi a Roma; nell'agosto del 388 s'imbarcò con i suoi per Cartagine; raggiunse Tagaste e qui, nella pace del verde altipiano, si unì al gruppo dei primi agostiniani che, consacrati a Dio, diedero inizio alla gioiosa esperienza della vita comune. Questa prima comunità – la prima in Africa – egli rallegrò col candore dell'innocenza e lo splendore dell'ingegno: due qualità che possedeva in grado straordinario. La morte lo colse tra il 389 e il 391.

A Cassiciaco, nonostante la tenera età, prese parte alla discussione sul tema della vita beata. Alla domanda: *chi è che possiede Dio*, diede una risposta che meritò l'adesione della nonna e dello zio Navigio. Rispose: *chi non ha l'animo immondo*. Altri avevano detto: *chi vive bene; chi ubbidisce ai suoi comandamenti*: risposte vere, ma più generiche. La risposta di Adeodato conteneva un chiaro riferimento alla beatitudine evangelica dei puri di cuore e rivelava il frutto dell'educazione che andava ricevendo. Questa doveva avere per tema preferenziale proprio quella beatitudine, la quale permetteva di inculcare al fortunato fanciullo l'innocenza e permetteva altresì di avviarlo alla contemplazione dei misteri di Dio. Come non pensare che la grande maestra su questa via era proprio Monica?

Intanto Agostino ammirava stupito l'ingegno del figlio. Nel *De beata vita*, che è la prima delle sue opere, lo presenta a Manlio Teodoro, filosofo cristiano allora famoso, con queste parole: «Con noi era anche mio figlio Adeodato, il più piccolo di tutti. Egli ha tuttavia un ingegno che, salvo errore dovuto all'affetto, promette grandi cose» (*De b. vita* 1, 6). Non s'ingannava.

A Tagaste, a 16 anni, fu interlocutore del celebre dialogo *Il Maestro*. I pensieri che gli vengono attribuiti sono realmente suoi. Ce lo assicura

lo stesso Agostino, il quale, parlando del suo battesimo, dedica al figlio questo commosso ricordo: «Prendemmo con noi anche il fanciullo Adeodato, mio figlio carnale, frutto del mio peccato. Tu lo avevi fatto bene. Era appena quindicenne, e superava per intelligenza molti importantissimi e dotti personaggi. Ti riconosco i tuoi doni, Signore Dio mio, creatore di tutto, abbastanza potente per dare forma alle nostre deformità; poiché di mio in quel fanciullo non avevo che il peccato, e se veniva allevato da noi nella tua disciplina, fu per tua ispirazione, non di altri. Ti riconosco i tuoi doni. In uno dei miei libri, intitolato *Il Maestro*, mio figlio appunto conversa con me. Tu sai che tutti i pensieri introdotti in quel libro dalla persona del mio interlocutore sono suoi, di quando aveva sedici anni. Di molte altre sue doti, ancora più straordinarie, ho avuto la prova. La sua intelligenza m'ispirava terrore. Ma chi, al di fuori di te, poteva essere l'artefice di tante meraviglie?

Presto hai sottratto la sua vita alla terra, e il mio ricordo di lui è tanto più sereno in quanto non ho nulla da temere per la sua fanciullezza, per l'adolescenza e per l'intera sua vita. Ce lo associammo, dunque, come nostro coetaneo nella tua grazia, da educare nella tua disciplina» (*Confess.* 9, 6, 14).

Questo stupendo passo delle *Confessioni* ci fa intendere più di quanto non dica, lasciandoci in cuore la dolcezza e lo stupore dei grandi silenzi. Queste cose sono infatti celate in quelle misteriose parole: *Di molte altre doti; anche più straordinarie, ho avuto la prova!* Quale prova? Di quali doti? Si tratta ancora di doni intellettuali o si accenna ai doni spirituali?

Certo questi non dovettero essere né pochi, né piccoli, se Agostino, che fu un severo giudice della condotta degli uomini, a cominciare dalla sua (si rileggano alcune pagine delle *Confessioni* ivi 1, 7, 11), e fu un convinto assertore della necessità del timore nei riguardi dei giudizi di Dio – timore fiducioso, ma timore – dice di non nutrirne alcuno per la condotta del figlio. La sua bontà dunque dovette essere pari alla sua intelligenza e le prove dell'una non inferiori alle prove dell'altra.

Nella certezza della sorte beata del figlio, motivo, dopo molti anni, di conforto, d'ammirazione e di lode Agostino occulta e placa l'umano dolore per la morte prematura di lui, sulla quale le *Confessioni* non

spendono una sola parola, ma che fu certamente, possiamo supporlo, immenso e duraturo.

Ma torniamo a Monica, la quale, mentre si occupa dell'educazione cristiana del nipote, pensava a risolvere l'intricata questione del matrimonio del figlio.

9. *Quel benedetto affare del matrimonio*

Monica insisteva perché il figlio si sposasse, convinta che una volta sposato, il lavacro del battesimo, a cui Agostino si andava ogni giorno più disponendo, lo avrebbe rinnovato e ne avrebbe fatto un buon cristiano (Cf. *Confess.* 6, 13, 23. C'imbattiamo qui in un punto oscuro della vita di Monica e di Agostino. La nostra sensibilità moderna ne resta turbata. A noi 14 anni, venisse regolata. C'era stata la fedeltà mutua, c'era tuttora l'amore. Agostino amava veramente quella cartaginese, restata per noi senza nome, che lo aveva accompagnato nelle sue peregrinazioni – da Cartagine a Tagaste, da Tagaste di nuovo a Cartagine, poi a Roma, poi a Milano – e che gli aveva dato quell'angelo di bontà e quel portento d'intelligenza che era Adeodato (*Confess.* 9, 6, 14). Eppure questa donna era un impedimento al matrimonio. Lo dice esplicitamente Agostino: «mi fu strappata dal fianco come impedimento al matrimonio, e il mio cuore, a lei affezionato, ne fu lacerato profondamente e sanguinò a lungo» (*Ivi* 6, 15, 25).

Ma perché impedimento al matrimonio? Qui la storia non ci dà una risposta, e siamo costretti ad inventare. Il che è sempre pericoloso, anche se è frequente.

Non possiamo pensare a sentimenti di avversione da parte di Monica. A questo motivo, nonostante il rispetto e l'amore che nutriva per la madre, Agostino non si sarebbe piegato. Del resto non si vede perché quella donna dovesse meritare l'avversione di Monica se la sua presenza a fianco di Agostino non era stata di ostacolo, ma di aiuto: gli aveva dato la gioia di amare e di essere amato, congiunta alla fedeltà e alla buona fama (Cf. *Solil.* 1, 11, 19), impedendogli in pari tempo di cadere nel triste vagabondaggio del vizio. Né doveva essere ignobile

d'animo o molto lontana dai sentimenti cristiani di Monica se, tornata in Africa, si consacrò totalmente a Dio. Doveva esserci dunque un motivo diverso; un motivo vero ed oggettivo, che tale fosse apparso non solo ad Agostino e a Monica, ma anche alla comitiva africana. Questa infatti come avrebbe sopportato che il loro grande amico prendesse una decisione che urtava il senso morale? Si pensi alla presenza del rigido ed integerrimo Alipio, amicissimo di Agostino.

Questo motivo è stato cercato sul piano spirituale, su quello economico e su quello sociale. Non ha fondamento la prima supposizione, quasi che quella donna fosse consacrata a Dio prima d'incontrare Agostino o l'avesse lasciato per consacrarsi a Dio; non è sufficiente la seconda (Agostino l'amava sinceramente e le era stato fedele per 14 anni, non poteva piegarsi perciò a ragioni economiche); invece ritengo verosimile la terza. Infatti, se la madre di Adeodato era, come sembra, di bassa condizione sociale, l'unione non poteva essere legalizzata: in tal caso una legge proibiva il matrimonio di pieno diritto. L'interessata doveva saperlo. Chi pensasse che la decisione del ritorno in Africa – decisione dolorosa, ma necessaria – fu presa di comune accordo, non andrebbe a mio avviso, lontano dal vero. Né c'è da gridare, come fa qualcuno, alla durezza della legge cristiana che impediva ad Agostino di ritenere come concubina quella che non poteva essere legalmente sua moglie: fu proprio la legge cristiana, che è legge d'amore, a fare di quella separazione un motivo di ascensioni verso vette più alte, quelle della totale consacrazione a Dio.

Forse Agostino la incontrò di nuovo a Cartagine o andò a trovarla in qualcuno dei monasteri di quella città. Certamente le avrà comunicato la morte del figlio Adeodato, avvenuta dopo qualche anno a Tagaste. Anzi, è verosimile che questi, durante la breve permanenza a Cartagine (*De civ. Dei* 22, 8, 3), prima di prendere la via di Tagaste, abbia rivisto e riabbracciato la madre. Nulla vieta di pensare che uno dei motivi di quella breve sosta fosse proprio questo: permettere al figlio di riabbracciare sua madre.

Che nelle *Confessioni* questa donna sia restata senza nome, non dice nulla: anche l'amico, sulla cui morte scrisse pagine immortali (*Confess.* 4, 4, 7. 7, 12), è restato per noi senza nome.

Del resto non mancavano ragioni di prudenza: mentre Agostino scriveva le *Confessioni* quella donna, probabilmente, viveva ancora.

Monica pertanto si diede da fare per trovare una giovane milanese che avesse le doti desiderate. Fu trovata; il partito piacque; si avanzò la domanda, si ottenne la promessa; e si aspettava: alla promessa sposa mancavano due anni per essere nubile (Il che non vuol dire necessariamente che avesse 12 anni (Agostino ne aveva allora 31); l'espressione delle (*Confess.* 6, 13, 27): «le mancavano circa due anni per essere nubile si può intendere in senso generico, senza un riferimento al termine legale dei 14 anni. In tal caso non verrebbe indicata nessuna età. Così l'intende il Tescari, *Verità e fantasia nella vita di Agostino... in «Augustiniana»*, Napoli 1955, p. 71). Eppure Monica non era tranquilla. E non lo era neppure il promesso sposo. Si ricorse allora alla preghiera per avere dal Signore un segno circa il futuro matrimonio, ma il segno non venne. «Su mia richiesta e per sua stessa inclinazione – scrive il Santo – mia madre ti supplicava quotidianamente con l'ardente grido del cuore, perché tu le facessi in sogno qualche rivelazione sul mio futuro matrimonio, ma non volesti mai esaudirla» (Cf. *Confess.* 6, 13, 23).

È spontaneo il chiedersi: che cosa rendeva inquieti madre e figlio? Forse il misterioso timore che quel matrimonio non sarebbe stato felice? O forse l'inconsapevole intuizione che sarebbe stato un impedimento alla libera ricerca della sapienza?

Certo Agostino discute a spesso di questo argomento con Alipio e cercava di convincerlo – ma in fondo cercava di convincere se stesso – che il matrimonio non impediva di consacrarsi allo studio della sapienza. I fatti però gli davano torto. Il tentativo di un cenobio filosofico, nel quale ognuno avrebbe avuto la necessaria e tanto sospirata libertà di dedicarsi allo studio della sapienza, andò in frantumi per la presenza delle donne: alcuni degli amici erano sposati, altri avevano intenzione di sposarsi.

In ogni modo questi tentennamenti della madre e del figlio servirono ai piani della Provvidenza. Monica si muoveva in una prospettiva umana; lavorava per ottenere ciò che aveva sempre desiderato e chiesto al Signore: un figlio che fosse insieme un ottimo cristiano e un grande professore. Ma i piani di Dio, che andavano maturando, erano diversi.

In questi piani rientrarono due fatti che ebbero Monica per protagonista: l'allontanamento della donna cartaginese e l'attesa per il matrimonio con la giovane di Milano. Ci fu qualche durezza da parte di Monica nel persuadere il figlio a rimandare in Africa la madre di Adeodato? Ci fu della vanagloria nel desiderare per lui una sposa di condizioni ragguardevoli, colta e ricca? Le fonti non ci aiutano a rispondere. Non ci sarebbe stato del resto da meravigliarsi: anche nei santi non tutto è sempre perfetto. Ma se questi sentimenti ci furono, di essi si servì il Signore per attuare i suoi piani. Mentre Agostino, Monica e gli amici attendevano il giorno delle nozze – c'era da attendere due anni, quanti ne mancavano, come si è detto, alla promessa sposa per essere nubile – la situazione cambiò totalmente.

10. *Monica esulta per la conversione del «figlio di tante lacrime»*

Risolta la difficile questione del matrimonio, Monica divenne silenziosa spettatrice dell'evoluzione interiore del figlio. Sentiva – vedeva quasi – avvicinarsi ogni giorno il compimento delle sue speranze, ma non sospettava neppur lontanamente che avrebbe ricevuto più di quanto chiedeva.

Non possiamo esporre qui per esteso la storia della conversione di Agostino. È affascinante, ma è lunga, complessa, intricata (Per questo e altri argomenti toccati vedi la mia «Introduzione alle *Confessioni*», N.B.A. 1, Città Nuova, Roma 1982 e il mio «S. Agostino *L'uomo, il pastore, il mistico*» o. c.). Diremo solo che si trattò di una duplice vittoria: sugli errori e sulle passioni. Vinse faticosamente lo scetticismo, che lo portava a disperare di raggiungere la verità, il materialismo, che gli rendeva impossibile la nozione di Dio e dell'anima, il naturalismo, che l'induceva a confidare nelle sole sue forze: riconobbe la divinità di Cristo, l'autorità della Chiesa, la necessità della grazia.

Ma giunto al termine d'un così lungo cammino, un altro problema prese il sopravvento: quello di abbandonare ogni speranza terrena e consacrarsi a Dio nella ricerca della sapienza. Era un antico desiderio, concepito a 19 anni. Ora, a 32, risorgeva più chiaro e più imperioso.

Ma occorre sormontare molti ostacoli, spezzare molti vincoli. Tre soprattutto: l'amore al denaro, agli onori, alla donna.

In quanto al denaro, s'era abituato fin dalla lettura dell'Ortensio, a 19 anni, a cercarlo solo nella misura che fosse indispensabile per condurre sapientemente la vita presente. La prospettiva invece d'una brillante carriera occupava ancora i suoi pensieri. In quanto alla donna – a una donna – non credeva di poterne fare a meno.

Nel giardino di Milano, sotto la chioma folta del fico, non è il pensatore che si dibatte contro gli errori, ma l'uomo con le sue abitudini che lotta per l'ideale evangelico della continenza perfetta.

Il momento risolutivo del *Tolle, lege* non riguarda la conversione alla fede, che era già avvenuta, ma la conversione alla pratica dei consigli evangelici, la rinuncia, cioè, al matrimonio e alla carriera (*Confess.* 8, 12, 28-30). Monica, la prima a cui fu data la notizia della decisione presa, intuì che cosa avesse ottenuto, esultò e benedisse il Signore. Aveva chiesto per tanti anni, con tante lacrime, che il suo Agostino tornasse alla fede cattolica e vivesse da buon cristiano, ed ora sentiva che era deciso di non cercare più né moglie né beni terreni, ma solo la sapienza, che è Cristo, solo il servizio di Dio! (*Confess.* 8, 12, 30. Ecco le parole delle *Confessioni che* suonano come un bollettino di vittoria: «Immediatamente ci rechiamo (Agostino e l'amico Alipio) da mia madre e le riveliamo la decisione presa: ne gioisce; le raccontiamo lo svolgimento dei fatti: esulta e trionfa. E cominciò a benedirti perché puoi fare più di quanto chiediamo e comprendiamo. Vedeva che le avevi concesso a mio riguardo molto più di quanto ti aveva chiesto con tutti i suoi gemiti e le sue lacrime pietose. Infatti mi rivolgesti a te così appieno, che non cercavo né moglie né avanzamenti in questo secolo, stando ritto ormai su quel regolo della fede, ove mi avevi mostrato a lei tanti anni prima nel corso di una rivelazione; e mutasti il suo duolo in gaudio molto più abbondante dei suoi desideri, molto più prezioso e puro di quello atteso dai nipoti della mia carne» (*Confess.* 8, 12, 30).

Sia lecita a questo punto una riflessione. Quest'incontro tra il figlio che narra con serena fermezza l'accaduto, e la madre che l'ascolta con trionfante letizia, è un momento dei più ricchi e dei più fecondi nella storia spirituale della cristianità: termina con esso una grande

missione e ne comincia un'altra più grande; termina la missione di Monica, la mamma che salva, e comincia quella di Agostino, l'amante della sapienza, il difensore intrepido della fede cattolica, lo scrutatore profondo dei misteri di Dio.

11. *Monica a Cassiciaco, maestra e massaia*

Perché la strepitosa conversione non facesse scalpore, Agostino continuò a far scuola fino alle vacanze della vendemmia, ormai imminenti: cominciavano infatti il 23 agosto. Passate le vacanze fece sapere ai milanesi che si procurassero un altro professore perché non poteva continuare nella sua professione «per la difficoltà di respirare e per il male di petto» (*Confess.* 9, 5, 13). La ragione era vera, ma non era la sola, né la principale.

Tra la fine di ottobre e i primi di novembre si ritirò con la madre, il fratello Navigio, il figlio Adeodato, l'amico Alipio, i cugini Lastidiano e Rustico e due concittadini e discepoli – Trigezio e Licenzio – nella villa dell'amico Verecondo a Cassiciaco. Nella pace campestre della Brianza, tra lo stormir delle foglie e il sussurrar dei ruscelli, in vista delle Alpi, Agostino si preparò al battesimo. La comitiva africana viveva in un clima d'intensa spiritualità, occupando gran parte del tempo in dispute di filosofia; d'una filosofia soggetta ormai alla fede e desiderosa di conoscerne il contenuto.

In questa comitiva Monica fu un po' la madre di tutti, che faceva le parti ora di solerte ed energica massaia, ora quella di maestra sapiente ed esperta.

Quando i disputanti dimenticavano di mangiare, Monica li invitava a pranzo e, se necessario, ve li spingeva con tanta foga da costringerli ad interrompere la discussione (Cf. *C. Acad.* 2, 5; 13, 6, 14). Quando la invitavano a prendere parte alla discussione stessa, dava delle risposte tanto sagge da suscitare l'ammirazione di tutti. Come quando dichiara che la verità è il cibo dell'anima (Cf. *De b. vita* 2, 8); o senza saperlo definisce la felicità con le parole stesse di Cicerone; o sostiene che senza sapienza nessuno può essere felice; o ricorda, infine, che soltanto la

fede, la speranza e la Carità possono condurci alla vita beata. Agostino è gioiosamente colpito da tanta sapienza, afferma che sua madre ha «raggiunto la vetta della filosofia» e si dichiara suo discepolo.

La *filosofia* di Monica – il lettore se ne sarà accorto – è la sapienza del Vangelo, sapienza che ha conquistato non con lo studio, ma con la virtù, la preghiera, la docilità allo Spirito. La possiede ormai in grado eminente. E intrepida. Non teme né la sventura né la morte. Ha raggiunto cioè una disposizione interiore difficilissima, ma importantissima, che costituisce, per unanime consenso, l'apice della sapienza (Cf. *De ord.* 1, 11, 31-33).

In quanto ai filosofi pagani ne ha una cordiale disistima, almeno di alcuni, per esempio gli Accademici, dei quali, sentitane esporre la dottrina, sentenza: sono epilettici! (Cf. *De b. vita* 2, 16). Ricca di amor di Dio e del prossimo, che è il cardine della sapienza evangelica, può fare a meno della scienza dei filosofi e ne raccoglie i frutti. Per questo Agostino si dichiara suo discepolo e affida alle preghiere di lei il raggiungimento dell'ideale di sapienza cui aspira.

12. *Monica ha compiuto ormai la sua grande missione*

Agostino fu battezzato da S. Ambrogio nella notte del Sabato Santo – 24-25 aprile – del 387. In quella notte Monica, piena di gioia avrà intonato come il vecchio Simeone, il *Nunc dimittis: Ora, Lascia andare in pace la tua serva, Signore, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza*, cioè il miracolo della tua grazia.

In realtà le speranze di Monica non solo si erano compiute, ma erano state superate. Da quando le era morto il marito ed il figlio Agostino era diventato manicheo, aveva desiderato solo di vedere questo figlio prediletto tornare alla Chiesa cattolica. Ciò era avvenuto, e in una maniera superiore ad ogni speranza. Compiuta ormai la sua missione non aveva più ragione di restare quaggiù. «C'era una sola cosa, dirà al figlio quando non sapeva ancora che brillavano già le ultime luci del tramonto, c'era una cosa sola che mi faceva desiderare di rimanere alquanto in questa vita, quella di vederti, prima di morire,

cristiano cattolico. Il mio Dio ha adempiuto largamente questo mio voto, concedendomi di vedere che disprezzi la felicità terrena e ti consacri al suo servizio. Che faccio più io qui?» (*Confess.* 9, 10, 26).

13. *Coronamento della missione: l'estasi di Ostia*

Ma prima di passare all'altra sponda – la sponda dell'eternità – il Signore le concesse di pregustarne, insieme al figlio, per qualche istante, le gioie. Erano ad Ostia Tiberina, intenti a ristorarsi le forze dopo il lungo viaggio e in attesa di prendere la nave per far ritorno in Africa, quando un giorno stavano appoggiati al davanzale d'una finestra prospiciente il giardino della casa che li ospitava; soli, parlavano insieme con *grande dolcezza*. Parlavano della vita eterna dei santi. Cercando di capire quale fosse la loro felicità, dimenticarono la terra, dimenticarono gli affetti terreni e la turba delle immagini, dimenticarono se stessi. E salivano intanto verso la fonte della sapienza, che è Dio, e l'attinsero per un istante, non più che un palpito del cuore, e sospirarono. Quindi, lasciate ivi prigioniere le primizie dello spirito – lasciata cioè la parte più alta dell'anima fortemente legata a Dio – ridiscesero al suono delle parole – delle povere parole umane – che hanno inizio e fine.

Per il resto il lettore rilegga e mediti questo stupendo brano, da annoverarsi, come abbiamo detto, tra le pagine più belle della letteratura cristiana.

Aggiungeremo solo da parte nostra che questo fatto mistico non era il primo nella vita di Monica. Arricchita di molti doni naturali e dei doni sovrabbondanti della grazia, aveva ricevuto anche di quando in quando i doni straordinari che propriamente si chiamano mistici.

Molti anni prima aveva avuto un sogno profetico che l'aveva rassicurata sulla conversione del figlio (Cf. *Confess.* 3, 11, 19-20); durante il viaggio da Cartagine a Roma, in un momento di tempesta, quando tutti ormai aspettavano la fine, le era stato promesso in visione che nessuno sarebbe perito (Cf. *Confess.* 6, 1, 1).

Carattere forte e concreto, sapeva distinguere bene tra le rivelazioni divine e le fantasticherie del proprio spirito. Le distingueva da un non

so qual sapore, che sentiva, ma non riusciva a spiegare. Difatti, quando si trattò del futuro matrimonio del figlio ebbe molti sogni bizzarri, che narrava senza l'abituale fiducia, ma nessuna rivelazione. E restò nell'incertezza. Non una visionaria dunque, come qualcuno ha scritto con evidente disistima, ma una mistica.

14. «*Seppellite questo corpo dove che sia...*»

Pochi giorni dopo quell'ascensione interiore verso la patria celeste, Monica si preparò a tornarvi per sempre. Fu colpita dalla febbre, si mise a letto e, avvertita nel corso della malattia che la fine era ormai prossima, si preparò all'incontro con Dio. Nessuna preoccupazione di morire e d'esser sepolta tanto lontano dalla sua terra, dove s'era preparata con tanta cura il sepolcro accanto a quello del marito. Solo una raccomandazione ai suoi: che la ricordassero, dovunque fossero, all'altare del Signore.

Le sue parole, dettate da un cristianesimo profondamente vissuto, ci sono state tramandate. Giova rileggerle: suonano fede, distacco, fiducia, amore. «Seppellite questo corpo dove che sia, senza darvene pena. D'una sola cosa vi prego: ricordatevi di me, dovunque siate, innanzi all'altare del Signore» (*Confess.* 9, 11, 27). Perché questo voto materno si adempisse in proporzioni più ampie, al termine del libro nono delle *Confessioni*, che doveva essere l'ultimo, Agostino chiede che i lettori si ricordino all'altare del Signore dei suoi genitori, «di Monica, tua serva, e di Patrizio, già suo marito... così l'estrema invocazione che mi rivolse mia madre sarà soddisfatta, con le orazioni di molti, più abbondantemente dalle mie confessioni che dalle mie orazioni» (Cf. *Confess.* 9, 13, 36. 37).

Al nono giorno della malattia Monica morì e fu sepolta ad Ostia. Aveva 56 anni. Era il 387, forse il mese di ottobre. Agostino non pianse, perché una tal morte non doveva essere accompagnata con lacrime. Ma sentì un profondo dolore, un dolore inguaribile. Ad occhi asciutti l'accompagnò al sepolcro, assistette al «sacrificio del nostro riscatto» – la S. Messa – «offerto in suffragio» di lei e tornò nella casa che

l'ospitava. Ma dopo non resse più e diede libero sfogo alle lacrime. Amava troppo sua madre, troppo ne era stato amato perché il cuore non cercasse nelle lacrime un sollievo al dolore.

15. *Il sepolcro glorioso*

Su quel sepolcro sarà tornato a pregare durante il tempo – circa un anno – passato a Roma dopo la morte di Monica. Su di esso certamente chinò la fronte per l'ultima volta prima di partire per l'Africa nel mese di agosto dell'anno successivo. Agostino visse ancora 43 anni, ma non tornò più a Roma. Non rivide più, dunque, quel sepolcro a cui il grande amore che nutriva per sua madre aveva legato per sempre il pensiero e il cuore.

Lo rividero però, e su di esso tornarono a pregare, molti dei suoi amici. Alipio, per esempio, il fratello del cuore, che ebbe occasione di tornare più volte a Roma.

Su di esso, nei primi lustri del V secolo, Anicio Auchenio Basso fece incidere un'iscrizione metrica che, tradotta, suona così:

Qui lasciò le ceneri la tua castissima madre
O Agostino, nuova luce ai tuoi meriti
Tu, sacerdote fedele alle celesti prerogative della pace,
Ammaestri nei costumi i popoli a te affidati
Gloria somma v'incorona: la lode delle vostre opere
La virtuosissima madre più beata a causa del figlio.

Un frammento della lastra marmorea su cui erano incisi questi versi fu scoperta nel 1945 in un piccolo cortile accanto alla chiesa di S. Aurea ad Ostia, e lo si può vedere in una cappella laterale della stessa chiesa.

Il P. Casamassa, che fu il fortunato scopritore, ritiene probabile che la lastra appartenesse già al sepolcro di S. Monica quando vi fu inciso l'epitaffio, e che sia perciò quella stessa che vi fece apporre S. Agostino (A. Casamassa O.S.A., *Atti della Pont. Acc. Romana di Archeologia*, s. III, *Rendiconti* 27 (1952-1954) pp. 271-273; riprodotto in «*Scritti Patristici, Latenarum*» (1955), pp. 217-218).

Le reliquie del corpo di S. Monica, il 9 aprile 1430, sotto Martino V, furono trasferite da Ostia alla chiesa di S. Trifone – l'attuale S. Agostino – dove sono venerate. Attestano la traslazione Matteo Veggio e una Bolla dello stesso pontefice Martino V. Si legge nella Bolla: «... abbiamo concesso licenza di trasferire il corpo della beata Monica, madre di S. Agostino, dalla nostra città di Ostia, dove era stato sepolto e custodito, alla chiesa dei frati di S. Agostino, e di seppellirlo e custodirlo in detta chiesa; e di fatto con la dovuta riverenza il 9 aprile [1430], domenica delle Palme, vi fu trasferito e sepolto» (L. Orsacchi da Empoli, *Bullarium Ordinis Eremitarum S. Augustini*, Roma 1628, p. 258. Per il discorso che in detta occasione avrebbe pronunciato Martino V cfr. *Miscellanea* Pio Paschini, Roma 1949, pp. 109-125).

Dopo questa data il culto di S. Monica si è diffuso rapidamente e largamente ad opera soprattutto dei Canonici Regolari e dei Frati di S. Agostino o Agostiniani che guardavano alle istituzioni monastiche africane come a loro ispirazione e modello. La Chiesa universale ne celebrava la festa il 4 maggio. Nel nuovo calendario la festa è stata trasferita al 27 agosto, vigilia di quella di S. Agostino. Gli Agostiniani hanno chiesto ed ottenuto di continuare a celebrarla, per ragioni pratiche, il 4 maggio.

IL GRANDE MESSAGGIO

Dopo aver narrato la vicenda umana di questa grande donna, cui il figlio convertito e ormai vescovo eresse un monumento *aere perennius*, raccogliamo il messaggio che essa c'invia. È splendido, è molteplice, è affascinante, e si rivolge a tutti: alle fanciulle, alle spose, alle madri, alle vedove, ad ogni donna cristiana, anzi ad ogni donna come ad ogni uomo.

Ne darò qui alcune rapide indicazioni. Il più il lettore lo troverà da sé rileggendo la biografia che ne ha scritto Agostino e che io per sua utilità ho raccolto e coordinato (Vedi «S. Agostino: *Mia Madre*», 3 - P.B.A., Città Nuova ed. 1983).

1. *Alle fanciulle*

Per cominciare da questa tenera età rilevo che ad esse, come ad ogni fanciullo, Monica ha molto da dire di positivo e di negativo. È altamente positiva l'accettazione della forma di vita che l'austera serva le andava proponendo in nome dei genitori. Con l'acuta intelligenza di cui era dotata e l'illuminazione della grazia divina ella comprese che lo scopo di quell'austerità era nobilissimo; era quello – per usare le parole di Agostino che lo descrive con lo sguardo profondo dello psicologo – *di non farle riuscire gradevole ciò che non era onorevole* (*Confess.* 9, 8, 17).

Luminoso principio, intuito da Monica e formulato da Agostino, che contiene e implicitamente enuncia tre profonde verità: a) nell'uomo esiste un contrasto tra il bene piacevole e il bene onesto; b) questo contrasto dev'essere superato e ricomposto nell'unità; ma non trasformando in bene onesto ciò che è solo bene piacevole, bensì non perseguendo come piacevole ciò che non è onesto; c) la via per superare il contrasto è il costante dominio di sé, la mortificazione cristiana, l'acquisto delle buone abitudini, che rendono facili e piacevoli le cose a cui si riferiscono; mentre le abitudini cattive creano la *dura ervitus*. Di questa *dura schiavitù* Agostino ne sapeva qualcosa. Si rileggano le pagine drammatiche del libro ottavo delle *Confessioni*.

Sulle tre grandi verità contenute nel principio pedagogico ricordato ci sarebbe un lungo discorso da fare: il lettore lo farà per suo conto. A me preme tirare la conclusione che è questa: Monica crebbe nella pietà, nella sobrietà, nella modestia, nella mortificazione; virtù che temprano lo spirito e lo preparano a compiti più ardui. Come avvenne appunto per lei quando fu sposa di Patrizio e madre di Agostino. Essa pertanto resta modello e richiamo per tutte le fanciulle e per tutti i giovani, di ieri, di oggi e... di domani.

Eppure nella fanciullezza di Monica c'è un piccolo neo che il figlio Agostino, sentitolo dal racconto di sua madre, non manca di consegnare alla storia, piccolo ma neo. Mi riferisco all'abitudine contratta di bere qualche sorso di vino quando, per la fiducia dei genitori e con la compagnia di una serva, andava ad attingerne in cantina. Di sorso in sorso era arrivata a tracannare – la parola è di Agostino – bicchierini quasi pieni – il diminutivo è sempre di Agostino – senza che nessuno potesse mettervi rimedio. Il rimedio venne da un'offesa.

Ma prima di parlare dell'offesa che sarà l'occasione di trasformare l'esempio negativo in positivo, è utile che il lettore faccia insieme a me una riflessione. È bene che Agostino ci abbia narrato questo difetto di sua madre, anche se uno dei suoi avversari teologici (Giuliano) ne approfitterà per offenderlo (*De Iul. o. imp.* 1, 68). È bene, dico, perché ci fa pensare a Monica non come a una fanciulla privilegiata in cui tutto è santo, ma come a una fanciulla comune nella quale, insieme a tante belle virtù che la rendevano cara ai suoi e stimata, c'era anche qualche piccolo difetto, e questa volta occulto, ma il Signore che vede nel segreto lo guarì. Come? Con un metodo frequente nei piani della Provvidenza: attraverso l'offesa di una serva insolente.

In un litigio, la serva che sola conosceva quella abitudine non bella ma pressoché innocente, le buttò in faccia l'epiteto offensivo di *beona*. L'offesa non rispose, non cercò un'altra offesa da rivolgere contro la serva temeraria, non chiese ai suoi di allontanarla da casa: volle vincere ma non sulla serva bensì su se stessa: chiamò a raccolta tutte le energie dello spirito e con un atto energico di volontà troncò quell'abitudine. «Fu per la fanciulla una frustata. Riconobbe l'errore della propria consuetudine, la riprovò nell'istante e se ne spoglio» (*Confess.* 9, 8, 18).

Narrato il fatto, Agostino fa questa osservazione: «Come gli amici corrompono con le adulazioni, così i nemici per lo più correggono con le offese, e tu non li ripaghi dell'opera che compì per mezzo loro, ma delle intenzioni che ebbero nel farla» (*Confess.* 9, 8, 18). Due considerazioni che meritano una riflessione attenta e lunga perché investe il governo di Dio nei suoi eletti. Ma io debbo continuare a narrare i fatti.

2. *Alle spose*

Non meno esemplare, anzi molto di più, Monica ci si mostra da sposa. L'austera formazione ricevuta da fanciulla e il carattere forte, intelligente, volitivo che aveva sortito da natura, le furono di valido supporto, di guida sicura, di viatico necessario, nello svolgere i compiti non mai facili del matrimonio. Si sa che il matrimonio di Monica non fu particolarmente felice. Non fu felice la scelta del marito; ne abbiamo detto sopra le qualità positive e, purtroppo, quelle negative, che non erano né poche né piccole; non fu felice la presenza della suocera, «che sulle prime l'avversava per le insinuazioni di serve maligne» (*Confess.* 9, 9, 10); non fu felice la presenza di queste serve che devono aver accolta controvoglia – non si sa perché – la nuova arrivata, la quale con l'autorità che gli veniva dal marito, era ormai la padrona di casa. Come sbrogliare la matassa? Come far sorgere la luce dove le passioni umane addensavano le tenebre? Si sa che una proprietà unica e incomunicabile della religione cristiana è quella di portare un rimedio ad ogni difficile situazione, purché se ne accettino i principi. Questi principi Monica li aveva accettati e nell'educazione ricevuta trovava la forza di metterli in pratica con gioia.

Non appena si rese conto della situazione preparò il suo piano di battaglia, che fu vittorioso. Nei riguardi del marito: amabilità, pazienza, silenzio. L'amabilità in tutto, sempre, tanto che gli meritò che il marito gli mostrasse sempre «il suo affetto rispettoso e ammirato». Per le sue sfuriate l'arma di difesa era il silenzio, mai il litigio. Se doveva dire la sua ragione la diceva amabilmente quando l'ira era sbollita. Le amiche si meravigliavano che Monica non portasse mai segni di percosse sul

volto mentre li portavano spesso loro che avevano mariti meno iracondi del suo; e lei ricordava loro amabilmente la grande medicina: il silenzio, e deplorava la loro lingua e la loro alterigia, ricordando loro il patto coniugale (*Confess.* 9, 9, 19).

E dire che Monica aveva fin troppe ragioni per usare la lingua e per erigersi fiera, come una persona ferita, davanti al marito che la tradiva. Ma non cambiò metodo: non litigi, ma pazienza e silenzio, e, soprattutto, preghiera, una preghiera intensa e fiduciosa. «Aspettava la tua misericordia, Signore, che scendendo su di lui (con il dono della conversione) gli desse, insieme alla fede, la castità» (*Confess.* 9, 9, 19).

Gli effetti d'un metodo così difficile ma tanto nobile e sapientemente cristiano tardarono a venire ma vennero e furono quelli che Monica aspettava e per cui pregava. Nell'ultimo tempo della vita si convertì alla fede cattolica e imparò ad esser fedele alla moglie. Scrive Agostino: «Finalmente ti guadagnò anche il marito nell'ultima parte della sua vita temporale, e dopo la conversione non ebbe a lamentare da parte sua gli oltraggi, che prima della conversione ebbe a tollerare» (*Confess.* 9, 9, 22).

Nel 370 era ancora catecumeno, e di recente (*Confess.* 2, 3, 6), morì l'anno appresso dopo aver ricevuto il battesimo (*Confess.* 9, 13, 37). Non si sa quanto visse.

Con le stesse armi vinse la sospettosità e la piccosità della suocera. Messa su dai pettegolezzi delle serve, guardava la nuora con occhio torbido. Monica se ne accorse, mise in opera il suo piano: rispetto, dolcezza, pazienza; e vinse. «La suocera sulle prime l'avversava per le insinuazioni di ancelle maligne. Ma conquistò anche lei col rispetto e la perseveranza nella pazienza e nella dolcezza, cosicché la suocera stessa denunciò al figlio le lingue delle fantesche, che mettevano male fra lei e la nuora turbando la pace domestica, e ne chiese il castigo». Lo ebbero a suon di verghe insieme all'ordine severo da parte di Patrizio di non metter più male con la lingua. Annota Agostino: «Nessuno osò più farlo e le due donne vissero in una dolce amorevolezza degna di essere menzionata: *memorabili inter se benevolentiae suavitate vixerunt*» (*Confess.* 9, 9, 20).

3. *Alle madri*

Come l'austera educazione giovanile fu per Monica il tirocinio ai compiti difficili di sposa; così l'assolvimento di questi compiti con tanta pietà, pazienza, bontà fu il tirocinio per quelli più difficili ancora di madre.

La missione che fa di Monica la grande madre e la grande donna fu l'aver ottenuto da Dio la conversione del figlio Agostino. E con quali lacrime e con quali pene!

Agostino osserva che un atteggiamento di angoscia come di una partoriente lo aveva verso tutti i suoi figli appena li vedeva allontanarsi da Dio. Scrive: «Era stata sposa di un sol uomo, aveva ripagato il suo debito ai genitori, aveva governato santamente la sua casa, aveva la testimonianza delle buone opere, aveva allevato i suoi figli partorendoli tante volte, quante li vedeva allontanarsi da te» (*Confess.* 9, 9, 22).

Se le cure maggiori furono per Agostino, dipese dal fatto che Agostino, tra tutti i suoi figli, era straordinariamente dotato e, a causa del manicheismo, il più lontano da Dio.

I tre punti del suo programma li ho riassunti sopra:

- 1) pregare,
- 2) stare a fianco del figlio,
- 3) cercare chi potesse convincerlo di errore.

Sulla preghiera di Monica, una preghiera umile, assidua, insistente, bagnata di lacrime, nutrita dall'incrollabile speranza, si potrebbe scrivere un libro ma non è il caso di farlo qui. Basti ricordare che Agostino, già vecchio, ricorda e scrive ancora che la sua conversione *fu concessa* (da Dio) *alle lacrime sincere che tutti i giorni mia madre versava* (*De d. persev.* 20, 53). Egli dunque è passato alla storia come *il figlio di tante lacrime* secondo le parole profetiche d'un vescovo africano (*Confess.* 3, 12, 21).

Qui vorrei aggiungere un quarto punto del suo programma di, salvezza: l'esemplare vita cristiana, che costituiva il supporto e la forza degli altri tre. Vorrei ricordare tre aspetti di questa esemplarità cristiana:

- 1) l'assidua puntualità alla chiesa, che Agostino ricorda con ammirazione sia a Tagaste che a Milano;
- 2) l'obbedienza umile

all'autorità del vescovo. Ecco le parole delle *Confessioni*: «Un giorno mia madre, secondo un'abitudine che aveva in Africa, si recò a portare sulle tombe dei santi una farinata, del pane e del vino. Respinta dal custode, appena seppe che c'era un divieto del vescovo, lo accettò con tale devozione e ubbidienza, ch'io ne restai meravigliato al vedere la facilità con cui condannava la propria consuetudine anziché discutere la proibizione del vescovo» (*Confess.* 6, 2, 2; 3) la scrupolosa osservanza del digiuno: per pensare come regolarsi a Milano, dove i giorni di digiuno erano diversi da quelli di Tagaste, fece interrogare Ambrogio e si attenne alla sua risposta (*Ep.* 36, 14, 32).

Ma non vorrei terminare questo breve schema su Monica modello delle madri cristiane, specialmente di quelle – e sono molte – che si trovano in situazioni difficili e dolorose come le sue, senza ricordare un altro grande merito di questa grande donna: la gioia provata per la vocazione monastica del figlio.

Ormai poteva aspettarsi grandi cose. Una volta battezzato e sposato, Agostino aveva davanti uno splendido avvenire: era già professore universitario presso la corte, aveva la prospettiva pressoché immediata di una presidenza, che voleva dire o presidenza di un tribunale o presidenza di una regione, per esempio la presidenza dell'Africa proconsole. Pensi ora il lettore, se ha fior d'ingegno, cosa volesse dire tutto questo per Monica, nata in un piccolo paesetto di montagna, che, se non aveva combattuto con la povertà, non aveva goduto mai dell'abbondanza; che solo in grazia di grossi sacrifici, e non senza l'aiuto di generosi mecenati, aveva mantenuto il figlio agli studi. Madre del Proconsole, lei la montanara di Tagaste!

Eppure, senza pensare affatto a tutto ciò che perdeva, ringraziò di cuore il Signore di avergli concesso, più di quello che aveva chiesto: pregava per avere un buon cristiano, e se lo ritrovò monaco. Il figlio parlando del momento tanto atteso in cui narrò alla madre l'avvenuta conversione così scrive:

«Immediatamente ci rechiamo da mia madre e le riveliamo la decisione presa: ne gioisce; le raccontiamo lo svolgimento dei fatti: esulta e trionfa. E cominciò a benedirti perché puoi fare più di quanto chiediamo e comprendiamo. Vedeva che le avevi concesso a mio

riguardo molto più di quanto ti aveva chiesto con tutti i suoi gemiti e le sue lacrime pietose. Infatti mi rivolgesti a te così appieno, che non cercavo più né moglie né avanzamenti in questo secolo, stando ritto ormai su quel regolo della fede, ove mi avevi mostrato a lei tanti anni prima nel corso di una rivelazione; e mutasti il suo duolo in gaudio molto più abbondante dei suoi desideri, molto più prezioso e puro di quello atteso dai nipoti della mia carne» (*Confess.* 8, 12, 30). Tanta fu la gioia per questa consacrazione che Monica la ricorda poco prima di morire. Narra commosso Agostino:

« ... mia madre disse: “Figlio mio, per quanto mi riguarda, questa vita ormai non ha più nessuna attrattiva per me. Cosa faccio qui e perché son qui, lo ignoro. Le mie speranze sulla terra sono ormai esaurite. Una sola cosa c’era, che mi faceva desiderare di rimanere quaggiù ancora per un poco: il vederti cristiano cattolico prima di morire. Il mio Dio mi ha soddisfatta ampiamente, poiché ti vedo addirittura disprezzare la felicità terrena per servire lui. Cosa faccio qui?» (*Confess.* 9, 10, 26).

Oh! se tutte le madri facessero propri i sentimenti di Monica! Godessero e ringraziassero di cuore il Signore per una vocazione che Dio sceglie nella loro famiglia ! Il volto della società cambierebbe subito in meglio.

4. *Alle vedove*

Monica restò vedova a quarant’anni. Patrizio, morendo nel 371, la lasciò in una situazione ben difficile: difficile affettivamente per la separazione dal marito che aveva amato servito e condotto alla fede cristiana; difficile economicamente per il fatto che i mezzi scarseggiavano, Agostino era agli studi a Cartagine e altri due figli in casa erano bisognosi di sostentamento e di sistemazione; difficile religiosamente quando, dopo due anni, lo studente universitario divenne manicheo; Patrizio, ormai cristiano, in quel doloroso frangente avrebbe potuto dargli una mano ben valida. Si trovò di botto sola, ma non si perse d’animo. Fu la donna forte della Bibbia. Mantenne il figlio Agostino agli studi (quindi vinse la tentazione di richiamarlo) –

Agostino stesso ricorda che affilava la lingua (studiava retorica) «con il denaro di mia madre» (*Confess.* 3, 4, 7) –, conservò sacra la memoria di Patrizio vicino al cui sepolcro si preparò con molta diligenza il suo – «sapevo, dice Agostino, quanto si era preoccupata e affannata per la sua sepoltura che aveva provvista e preparata accanto al corpo del marito» (*Confess.* 9, 11, 28) –, s'impegnò maggiormente nella educazione dei figli, si fece serva di tutti. Scrive il figlio: «Era poi, la serva dei tuoi servi. Chiunque di loro la conosceva, trovava in lei motivo per lodarti, onorarti e amarti grandemente, avvertendo la tua presenza nel suo cuore dalla testimonianza dei frutti di una condotta santa» (*Confess.* 9, 9, 22).

Il testo delle *Confessioni* continua con parole che in parte già conosciamo: «Era stata sposa di un sol uomo, aveva ripagato il suo debito ai genitori, aveva governato santamente la sua casa, aveva la testimonianza delle buone opere, aveva allevato i suoi figli partorendoli tante volte, quante li vedeva allontanarsi da te» (*Confess.* 9, 9, 22).

Osserva poi che aveva una rara qualità, quella di saper comandare insieme e servire: comandare come madre, servire come figlia. Così infatti appariva ed operava nella piccola comunità di Cassiciaco e di Milano. «... ebbe cura (di noi tutti), come se di tutti fosse stata la madre e ci servì come se di tutti fosse stata la figlia» (*Confess.* 9, 9, 22).

Della sua figura umile insieme e ieratica, materna e forte, pia e decisa, Agostino ci ha lasciato questo quadretto degno in tutto della sua qualità di grande scrittore: «c'era mia madre stretta al nostro fianco, *muliebre nell'aspetto, virile nella fede, vegliarda nella pacatezza, materna nell'amore, cristiana nella pietà*» (*Confess.* 9, 4, 8).

Chi volesse conoscere il segreto di tanta armonia di perfezioni e di tanta altezza spirituale non ha che da rileggere un altro passo delle *Confessioni* dove, in relazione della sua conversione, Agostino parla dell'assiduità alla preghiera, dell'elemosina, della quotidiana assistenza al Sacrificio Eucaristico, di Monica, cioè di «una vedova casta e sobria, assidua nell'elemosina, devota e sottomessa ai tuoi santi; che non lasciava passare giornata senza recare l'offerta al tuo altare, che due volte al giorno, mattino e sera, senza fallo visitava la tua chiesa, e non per confabulare vanamente e chiacchierare con le altre vecchie, ma per udire le tue parole e far udire le sue orazioni» (*Confess.* 5, 9, 17).

Preghiera assidua e frequenza quotidiana al sacrificio eucaristico furono il segreto della forza di Monica negli anni difficili, quando, sola, dovette portare avanti la famiglia e risolverne i problemi.

Si può pensare che facesse la comunione quotidiana? Si può. Intanto è certo che ogni giorno recava l'offerta all'altare di Dio assistendo alla celebrazione eucaristica. È probabile dunque che dalla mensa eucaristica ricevesse ogni giorno il corpo e il sangue del Signore. Era una cosa che non doveva essere né straordinaria né insolita. Agostino vescovo raccomandava ai neofiti la comunione quotidiana. «Dovete sapere, dice loro, che cosa avete ricevuto, che cosa ricevete, *che cosa dovete ricevere ogni giorno*» (*Serm.* 227, 1).

5. A tutti i credenti e a tutti gli uomini di buona volontà

Parlando dei doni che Dio aveva elargito largamente a Monica, Agostino ne ricorda con particolare attenzione uno che era (ed è) esempio per molti: il dono di mettere pace tra i dissidenti. Anch'io voglio ricordarlo qui questo dono perché veramente importante e perché utile a tutti, uomini e donne. Scrive l'autore delle *Confessioni*: «A così devota tua serva, nel cui seno mi creasti, Dio mio, misericordia mia, avevi fatto un altro grande dono.

Tra due anime di ogni condizione, che fossero in urto e in discordia, ella, se appena poteva, cercava di mettere pace» (*Confess.* 9, 9, 21).

Il metodo era semplice: non riferiva mai all'amica offesa le parole pronunciate dall'amica adirata ma solo quanto poteva servire a riconciliarle. Agostino è spinto ad ammirare e lodare questa bontà di sua madre dalla triste esperienza di «turbe innumerevoli di persone, che per l'inesplicabile, orrendo contagio di un peccato molto diffuso riferiscono ai nemici adirati le parole di nemici adirati, non solo, ma aggiungono anche parole che non furono pronunciate» (*Confess.* 9, 9, 21). Egli osserva che questo è un vizio profondamente disumano, mentre «per un uomo veramente umano dovrebbe essere poca cosa astenersi dal suscitare e rinfocolare con discorsi maliziosi le inimicizie

fra gli altri uomini, se non si studia, anche, di estinguerle con discorsi buoni» (*Confess.* ivi).

Posto questo principio così universale e così benefico, conclude con profonda compiacenza:

«Mia madre faceva proprio questo, istruita da te, il maestro interiore, nella scuola del cuore» (*Confess.* ivi).

Lasciate anche me concludere con queste parole che mi escono dal cuore: occorre mettersi tutti alla scuola del cuore, ascoltare tutti il maestro interiore, che ammonisce, illumina, insegna, per essere veramente uomini, sapientemente cristiani, sinceramente santi.

Monica, che credeva di aver chiuso la sua missione quaggiù, la continui per tutti noi.

AGOSTINO TRAPÈ